

Come superare la crisi della giustizia

La credibilità della magistratura

E' possibile correggere subito le disfunzioni più gravi - I magistrati devono trovare la capacità di reagire per recuperare la fiducia del paese

Se non vi sarà un fatto nuovo, fra non molto circa seicento imputati, già condannati in primo o in secondo grado, saranno rimessi in libertà perché il lungo cammino del loro processo non è ancora terminato ed il termine massimo concesso dalla legge per la custodia preventiva (quattro anni), anche calcolando dall'entrata in vigore della legge del maggio 1970, secondo un accorgimento della Cassazione, sarà scaduto. Il fatto nuovo potrebbe essere soltanto l'approvazione del progetto presentato da alcuni senatori comunisti, che proroga i termini di scarcerazione per alcuni reati quando vi è stata già una condanna confermata in appello.

Potrebbe anche apparire contraddittorio il fatto che in questo modo si viene a premiare un apparato lento ed inefficiente, concedendogli altro respiro, tanto più quando un principio costituzionale impone di considerare l'imputato innocente fino alla condanna definitiva, se le motivazioni che hanno ispirato il progetto di legge non fossero state chiaramente enunciate dai presentatori. Alcuni gravi episodi di criminalità che hanno destato un giustificato allarme nel paese, casi clamorosi di scarcerazione che hanno favorito il sottrarsi dell'imputato alla pena ed il probabile verificarsi di situazioni analoghe per imputati di gravi delitti, impongono comunque una scelta. E' chiaro che questa scelta tiene conto di contingenze particolari e non compromette altre iniziative che dovranno essere prese per modificare l'attuale situazione di disagio.

Sentenze in bella scrittura

Quando si è parlato della tensione nelle carceri italiane si è posto l'accento su un dato di per sé impressionante: più della metà dei detenuti sono in attesa di giudizio. Nella maggioranza dei casi prima si condanna, ci carceri, e poi si accerta se si doveva condannare (o se non si doveva). E' come confessare apertamente il fallimento di una giustizia fondata sulle garanzie di uno stato di diritto. Quali allora i rimedi? Quando non si è parlato di processo in un termine ragionevolmente breve i due corni del dilemma sembrano facilmente individuabili: contenere la durata massima della custodia preventiva, con il rischio di mettere in libertà persone colpevoli di gravi delitti, oppure allungare i termini, sacrificando gli interessi di possibili innocenti.

C'è tuttavia una premessa che non è stata sufficientemente verificata: è davvero impossibile esaurire il processo nel giro di uno, due anni al massimo? La risposta, a giudicare dai sistemi di altri paesi, sembrerebbe scontata. In Inghilterra, per esempio, si grida allo scandalo anche di durata di gran lunga più alta. La dimensione della crisi ha raggiunto ormai livelli di intollerabilità. Questo apparato giudiziario che riesce talvolta a concentrare le poche risorse a sua disposizione per incarcerare qualche gruppo di studenti o di baracati, rivela tutta la sua impotenza di fronte alla criminalità più agguerrita, mostra paurose deficienze in quegli uffici, come le procure, che non sono in grado di portare avanti inchieste su episodi di malcostume venuti alla luce per iniziativa di singoli pretori (inquanamenti, intercettazioni telefoniche, petrolio, ecc.). Né vale a questo proposito attribuire la lentezza e la vischiosità dell'apparato unicamente alla pesantezza della procedura ed all'arretratezza delle strutture. Il nostro sistema processuale non è certo un modello di celerità e risente di una concezione autoritaria che ha puntato tutto su un rito inquisitorio segreto e scritto, e non vi è dubbio che una riforma seria è improcrastinabile, ma la prassi istantanea è ancora peggiore.

Non è ammissibile che per scrivere una sentenza occorrono diciotto mesi, che in una istruttoria si interrogano tre, quattro volte testimoni talvolta irrilevanti, che si dispongono per la supercherza spesso inutili che durano anni, che tra il rinvio a giudizio e la fissazione del dibattimento debbono trascorrere tempi lunghissimi, anche quando gli imputati sono detenuti.

Episodi torbidi

Ridurre i tempi non è affatto impresa impossibile anche con l'attuale procedura. Vi sono senza dubbio uffici che scoppiano per il troppo lavoro, ma vi sono tanti piccoli tribunali dove i giudici fanno sì e no una udienza per settimana, preure dove per fare un processo bisogna inventarlo. Perché non si distribuisce più razionalmente il personale ed il carico di lavoro? Vi sono decine e decine di magistrati presso uffici legislativi, gabinettrici, ministeriali, uffici studi, Consiglio superiore, e così via; perché non utilizzarli per quelli che dovrebbero essere i loro compiti istituzionali? Si spiega allora perché con più di settanta magistrati (tantissimi) non si riesce a mandare avanti la macchina giudiziaria.

Il nuovo processo del lavoro ha dimostrato (magari con il sacrificio e l'abnegazione di giovani magistrati) che anche in un settore tradizionalmente lento quale è quello della giustizia civile si può pervenire alla sentenza in tempi brevissimi, affidando la decisione ad un solo giudice e responsabilizzandolo. E' una indicazione preziosa che merita attenzione. Che cosa si può mantenere in tribunale un collegio di tre giudici, quando ne basterebbe uno solo, in appello cinque giudici ed in Cassazione addirittura sette, quando ne sarebbero sufficienti tre? Qualcosa dunque si può e si deve fare subito, senza attendere quelle riforme globali del processo ed dell'ordinamento giudiziario che tutti auguriamo prossime.

Per restare ancora nel campo delle piccole soluzioni che non richiedono grande impegno, c'è da chiedersi se non sia il caso di rivedere il periodo delle ferie dei magistrati (sessanta giorni all'anno) anche per evitare che gli uffici giudiziari restino inattivi per più di due mesi (senza contare tutte le festività nel corso dell'anno), di imporre un controllo periodico sul rendimento complessivo di ogni magistrato, tenuto conto della qualità e quantità di lavoro assegnatogli, di prevedere meno ai loro doveri prima che la carenza di lavoro anche la parte sana dell'organismi.

In tutti gli ambienti giudiziari, una diffusa rassegnazione di non poter far nulla e la tendenza a riversare le colpe su politici e sul loro ritardo nell'eliminare l'arretratezza delle leggi. Ma nei cittadini delusi nelle loro aspettative si va facendo strada pericolosamente una crescente sfiducia che acuisce l'assenza di un'alternativa dalle istituzioni ed accomuna indistintamente tutti coloro che vi hanno parte. E' in questo modo che il fascismo si reinserisce nel gioco sfruttando il malcontento per i suoi fini eversivi e ridestando spinte vocazioni autoritarie. Questo può segnare anche la sostanziale limitazione di un'indipendenza e di una autonomia faticosamente conquistate, quando ad esse non si accompagni l'assunzione di precise responsabilità verso il paese che affida alla magistratura una così delicata funzione. Episodi torbidi di malcostume, intrecci di potere e di egoismo, singolari nodi di gestione di alcuni importanti uffici giudiziari, vanno chiariti al più presto se non si vuole pagare un prezzo troppo alto.

La magistratura deve trovare perciò in se stessa e facendo appello a tutte le sue componenti, indipendentemente dalle divisioni ideologiche, la forza di reagire, se vuole recuperare, al di là di sporadici consensi, quella credibilità che sta calando nel paese. L'Associazione magistrati, che pure vanta tradizioni di impegno democratico e progressivo, non ha certo dato la sensazione di aver imboccato la strada giusta quando, sia pure con violazione di norme, ha maneggiato un colpo di mano esclusivamente economico. In quella occasione le correnti democratiche espresse il loro netto dissenso invitando la maggioranza a portare avanti per prima cosa un discorso di rinnovamento, anche in termini di efficienza, che desse maggiore respiro all'azione magistrataria.

E' un discorso che ora più che mai manifesta la sua validità, tanto più che l'Associazione magistrati esprime (almeno per la sua componente maggioritaria) i magistrati eletti nel Consiglio Superiore della Magistratura e poi efficacemente sollecitate da questo organo una costante e vigile azione di richiamo di tutti ai propri doveri, utilizzando meglio lo strumento dell'azione disciplinare.

Tullio Grimaldi

Nella prossima assemblea nazionale il bilancio di cinque anni di esperienza

I poteri dei delegati operai

Una rete di centomila rappresentanti dei lavoratori eletti in 19.000 aziende (su 48 mila con più di 21 dipendenti) - Il fallito tentativo di contrapporre le strutture di base al sindacato - Il rapporto tra le lotte di fabbrica e le piattaforme rivendicative generali - Un impulso al processo di unità sindacale

Il potere del sindacato nel lavoro è un grande tema del dibattito, fatto e travagliato, che si è sviluppato negli anni cinquanta e sessanta. Oggi, conquistato questo potere, si tratta di definirne i modi di esercizio, di difenderlo e di vivillo: è un problema deciso per la affermazione della strategia che il movimento sindacale ha dato negli ultimi anni, per la realizzazione dell'unità organica che è tale strategia è un'asse portante.

L'assemblea dei delegati e delle strutture di base che si terrà a Rimini a partire dal sei aprile prossimo rappresenta quindi un momento di grande rilievo nell'intero movimento sindacale e per tutte le forze democratiche. Non si tratta di «mettere la figura nuova del delegato, ma di approfondirne il significato e il valore, di compiere precise scelte che i Consigli di fabbrica abbiano in vista il futuro del paese, i delegati siano eletti in tutti i settori rompendo diffidenze, incrostazioni, visioni settoriali e corporative che continuano ad essere presenti in alcuni comparti del movimento sindacale. Si tratta di definire, in termini di proposta organica, valida per tutto il movimento, un ruolo e una funzione importante della catena, quello dei Consigli di zona che devono essere in grado di assicurare al sindacato un'attività nuova nei quartieri, nei comuni: là dove insomma, la lotta per un nuovo sviluppo economico e sociale deve affondarsi sui radicati e dove la necessaria saldatura fra fabbrica e società trova concretezza e validità.

Alla base del sindacato unitario

In questa direzione c'è un punto di partenza ben saldo: le decisioni assunte dalla direzione Cgil, Cisl, Uil nella riunione del Direttivo tenuta il 12 e 13 febbraio che possono essere riassunte in poche parole: «una politica di base» e «una generalizzazione dei Consigli dei delegati e alla costituzione dei Consigli di zona». Un impegno, in effetti, che è stato assunto prima con il Patto federativo e poi con i Congressi delle tre federazioni, ma che era rimasto sulla carta.

Le condizioni che oggi si sono create - ha affermato la Federazione Cgil, Cisl, Uil - consentono l'attuazione generalizzata. Sono state create le strutture del sindacato, il dibattito aperto nella Cgil, nella Cisl, nella Uil, le lotte di questi ultimi tempi a mettere in luce, mentre si sceglie il delegato e i consigli di zona non è più rinvocabile se veramente si intende andare ad uno sviluppo della Federazione unitaria che permetta di superare la fase dell'«unità d'azione». Questo potrà ottenersi, a tutti i livelli, nei fatti, i Consigli dei delegati ne saranno la struttura di base, mentre strutture intermedie ne saranno i Consigli di zona.

Non si parte da zero per sviluppare il lavoro in questa direzione anche se ci sono stati rallentamenti, stasi nel processo di sviluppo dei delegati.

Secondo indagini dei sindacati fatte qualche tempo fa verso la metà del '73 i dele-



Un'assemblea operaia all'Alfa Romeo di Arese

gati eletti erano circa 100.000, i Consigli dei delegati circa 10.000, i lavoratori interessati oltre 3.000.000, le aziende insediata da questo processo (19.720) (secondo l'ultimo censimento le aziende con più di 21 dipendenti sono 48.000). Il prossimo convegno dei delegati e delle strutture di base» offrirà dunque al sindacato un'occasione di riflessione, di ripensamento sulle esperienze degli anni passati. L'obiettivo sarà quello di consolidare questo rapporto nuovo che si è creato nelle aziende, nei luoghi di lavoro con milioni di operai, di tecnici, di impiegati per rinascerne i poteri conquistati.

Un primo elemento creativo su cui sottolineare per comprendere, oggi, tutto il valore delle esperienze dei delegati. Essi nascono dall'esigenza di respingere l'attacco che il padronato per anni, per più di un decennio, ha portato ai diritti più elementari dei lavoratori. Ma sull'onda delle lotte importanti che si registrarono alla fine degli anni sessanta (dovranno ben presto strumenti dell'offensiva operaia).

«Resisteremo un minuto di più del padrone»: questo slogan che riempì le strade e le piazze durante centinaia di migliaia di manifestazioni dà il

senso delle dure lotte condotte dalla classe operaia per respingere l'attacco che partiva dal luogo di lavoro per estendersi all'esterno della fabbrica. Gli anni dello scabismo, della repressione più dura videro la parte più avanzata del movimento sindacale impegnata nella ricerca, anche organizzativa, degli strumenti più validi per respingere, a partire dalla fabbrica, questo attacco, per sfar vorare alla Costituzione i cancelli delle aziende.

La polemica sullo spontaneismo

Il problema dei diritti sindacali dentro la fabbrica diventa così un tema centrale dell'iniziativa di tutte le forze unitarie. Si capisce che è necessario un rapporto diverso fra sindacato e lavoratori, che occorre prevenire l'attacco all'«origine», cioè nel reparto, alla linea.

Per molti anni la discussione che impegnò il movimento non arribò ad approcci concreti. Il sindacato non è preparato, non ha gli strumenti necessari, profondamente diviso, lacerato. Fecero gli anni della scissione, della guerra

fredda mentre le Commissioni interne, anche se il loro ruolo non può certo essere sottovalutato, si limitano alla azione per la tutela degli accordi contrattuali, svolgono un ruolo di difesa ma non di prevenzione dell'attacco alle libertà sindacali, all'occupazione, alla qualifica professionale dell'operario, del tecnico, dell'impiegato. Inoltre le Commissioni interne non riescono a rispondere ad «bisogno di unità» che comincia a farsi strada, fin dall'inizio degli anni sessanta, fra gruppi di massa di lavoratori. Esse sono infatti l'espressione se non della divisione sindacale, perlomeno della concorrenza fra i sindacati. Come dice questa struttura, pur con i suoi limiti, permette di mantenere alta la coscienza dei diritti dei lavoratori all'interno delle aziende.

«Se quel sindacato - è stato giustamente detto - pur con le sue limitazioni, con i suoi limiti, con le sue strutture anche fragili non fosse esistito, oggi non si potrebbe nemmeno discutere sul processo di rinnovamento».

Queste parole, polemiche nei confronti di chi parlava di «rifondazione» del sindacato, quasi come se fosse sta-

to necessario, di fronte al crescere delle nuove esperienze, buttare a mare tutto quello che di positivo era stato fatto, stavano a significare una cosa: il sindacato è passato ad una fase nuova, di rinnovamento, non per caso o in modo «spontaneo» ma proprio perché esisteva un problema che ha reso possibili mutamenti importanti nel rapporto sindacato-lavoratori.

Del resto, senza risalire alle esperienze assai meno fortunate del 1920 ma fermandoci agli anni '40 si può rilevare come questi problemi siano sempre stati presenti nell'impostazione e nell'azione della parte più avanzata del movimento sindacale e democratico. Già prima della caduta del fascismo nelle grandi aziende si dichiarò l'esistenza di una parte di reparto formata da operai antifascisti, comitati sindacali con il compito di risolvere i problemi inerenti alla vita del lavoratore. Ma è solo una prima tappa perché fu necessario attraverso il «fiduciario» di reparto imposti dal fascismo, fiduciari naturalmente del padronato.

Questa struttura, in seguito assieme alle commissioni interne, rappresentò un punto di collegamento con i lavoratori e con la fabbrica, di tipo organizzativo e di mobilitazione a livello di azienda, di categoria e anche generale. Tra il 1945 e il 1950, pur con tutti i limiti dell'espressione, si riuscì a riscrivere anche a conquistare in assemblea nella azienda cui sono ammessi a partecipare, in diversi casi, i dirigenti sindacali.

La rottura dell'unità sindacale porterà ad un continuo indebolimento di tali organismi sui luoghi di lavoro. L'assoluta politica rivendicativa si sposta dalla fabbrica all'esterno. Ma nella coscienza dei lavoratori, del più anziano soprattutto, questa precisa struttura continua ad esistere, a sentirsi una loro generalizzazione sono molti e di varia natura a cominciare dal metodo di lavoro, all'organizzazione, ai problemi di stasi e di grave difficoltà tanto da registrare un rinvio, sotto l'attacco delle forze moderate, dei tempi di attuazione solo a distanza di più di cinque anni al convegno nazionale dei delegati e dei delegati di base. Ma è proprio per questo la soluzione dei problemi aperti rappresenta un passo decisivo, obbligatorio per le forze che vogliono veramente l'unità sindacale.

Un passo importante, il segno che il movimento sindacale passa da una fase di difesa ad una fase di attacco. Ma è solo una prima tappa perché i problemi da affrontare e risolvere per dare un quadro organico di lavoro, di difesa, di unità sindacale, si sentono una loro generalizzazione sono molti e di varia natura a cominciare dal metodo di lavoro, all'organizzazione, ai problemi di stasi e di grave difficoltà tanto da registrare un rinvio, sotto l'attacco delle forze moderate, dei tempi di attuazione solo a distanza di più di cinque anni al convegno nazionale dei delegati e dei delegati di base. Ma è proprio per questo la soluzione dei problemi aperti rappresenta un passo decisivo, obbligatorio per le forze che vogliono veramente l'unità sindacale.

Sul tappeto vi sono i problemi di fondo della struttura del sindacato sul tappeto, la cui organizzazione è stata molte importanti precisazioni sono state compiute l'Assemblea di Rimini rappresenta un'occasione per una revisione di un rapporto nuovo fra sindacato e lavoratori. Vi sono numerose e importanti esperienze in questa direzione, fra cui quella del 1964 alla Fiat per l'adozione di una struttura sindacale che articola veramente in ogni reparto: rivendicazioni specifiche elaborate nei singoli reparti si co-

compagnano a quelle generali di fabbrica, rappresentando una stimola alla lotta per tutti i lavoratori.

Non nel vuoto e non dal nulla scaturisce quindi l'esperienza dei delegati. Chi ha costruito il suo giudizio e le sue idee non è stato «spontaneo», di cui i delegati sarebbero espressione ha volutamente ignorato anni ed anni di storia del movimento sindacale e dei suoi problemi, non sono infatti con il sindacato, ma dall'interno di un processo, non facile e travagliato, di esperienze che hanno costruito la critica e la critica si può dire in generale che la critica sia volta a colpire il sindacato, anziché a sollecitarne un'adeguamento alle nuove esigenze.

I problemi sul tappeto

Non sarebbe comprensibile, altrimenti, il processo che porta il sindacato a definire i consigli di azienda, ma come se «strutture di base». Non sarebbe comprensibile il processo di sviluppo delle strutture di base, dal sindacato, da una parte e delle nuove strutture democratiche dall'altra.

La fine degli anni sessanta, i grandi mutamenti e le riforme che allora prendono il via segnano infatti la nascita e il riconoscimento dei delegati e del diritto di assemblea. Un sistema padronato comprende il valore dirompente di queste nuove strutture, che sono strutture del sindacato, e contrasta con ogni mezzo questo processo che porta ad una conquista concreta di potere nelle aziende da parte dei lavoratori. La svolta, in questi anni, di Cuicrini Cantoni Coats di Luca, una delle prime concrete esperienze, la lotta dura ben 42

Delegati di linea, di gruppo, di squadra, di reparto, consigli dei delegati, comitati unitari di fabbrica, comitati di reparto, comitati di sezione sindacali, sorgono fino dal 1967-68. Ma è nel 1969 che si ottengono importanti accordi che sanciscono i poteri delle strutture di base. In questi mesi hanno dato il maggiore contributo di lotta e di idee, sono in prima linea. Ma anche negli altri settori del movimento sindacale si sono messe in moto nuove e giovani classi operaie che non hanno conosciuto gli anni della divisione sindacale della guerra fredda, ma che hanno conosciuto un processo di conquista e di partecipazione.

La parola d'ordine è «arrivare in ogni angolo della fabbrica, con una forza che è continua, permanente fra sindacato e lavoratori».

Alla fine del 1969 i comitati unitari di fabbrica, comitati di reparto, comitati di sezione nuove strutture intesamente complessivamente oltre trecentomila lavoratori dei settori metalmeccanico, tessile, chimico, alimentare.

E' un passo importante, il segno che il movimento sindacale passa da una fase di difesa ad una fase di attacco. Ma è solo una prima tappa perché i problemi da affrontare e risolvere per dare un quadro organico di lavoro, di difesa, di unità sindacale, si sentono una loro generalizzazione sono molti e di varia natura a cominciare dal metodo di lavoro, all'organizzazione, ai problemi di stasi e di grave difficoltà tanto da registrare un rinvio, sotto l'attacco delle forze moderate, dei tempi di attuazione solo a distanza di più di cinque anni al convegno nazionale dei delegati e dei delegati di base. Ma è proprio per questo la soluzione dei problemi aperti rappresenta un passo decisivo, obbligatorio per le forze che vogliono veramente l'unità sindacale.

Un passo importante, il segno che il movimento sindacale passa da una fase di difesa ad una fase di attacco. Ma è solo una prima tappa perché i problemi da affrontare e risolvere per dare un quadro organico di lavoro, di difesa, di unità sindacale, si sentono una loro generalizzazione sono molti e di varia natura a cominciare dal metodo di lavoro, all'organizzazione, ai problemi di stasi e di grave difficoltà tanto da registrare un rinvio, sotto l'attacco delle forze moderate, dei tempi di attuazione solo a distanza di più di cinque anni al convegno nazionale dei delegati e dei delegati di base. Ma è proprio per questo la soluzione dei problemi aperti rappresenta un passo decisivo, obbligatorio per le forze che vogliono veramente l'unità sindacale.

Sul tappeto vi sono i problemi di fondo della struttura del sindacato sul tappeto, la cui organizzazione è stata molte importanti precisazioni sono state compiute l'Assemblea di Rimini rappresenta un'occasione per una revisione di un rapporto nuovo fra sindacato e lavoratori. Vi sono numerose e importanti esperienze in questa direzione, fra cui quella del 1964 alla Fiat per l'adozione di una struttura sindacale che articola veramente in ogni reparto: rivendicazioni specifiche elaborate nei singoli reparti si co-

Il problema dei diritti sindacali dentro la fabbrica diventa così un tema centrale dell'iniziativa di tutte le forze unitarie. Si capisce che è necessario un rapporto diverso fra sindacato e lavoratori, che occorre prevenire l'attacco all'«origine», cioè nel reparto, alla linea. Per molti anni la discussione che impegnò il movimento non arribò ad approcci concreti. Il sindacato non è preparato, non ha gli strumenti necessari, profondamente diviso, lacerato. Fecero gli anni della scissione, della guerra fredda mentre le Commissioni interne, anche se il loro ruolo non può certo essere sottovalutato, si limitano alla azione per la tutela degli accordi contrattuali, svolgono un ruolo di difesa ma non di prevenzione dell'attacco alle libertà sindacali, all'occupazione, alla qualifica professionale dell'operario, del tecnico, dell'impiegato. Inoltre le Commissioni interne non riescono a rispondere ad «bisogno di unità» che comincia a farsi strada, fin dall'inizio degli anni sessanta, fra gruppi di massa di lavoratori. Esse sono infatti l'espressione se non della divisione sindacale, perlomeno della concorrenza fra i sindacati. Come dice questa struttura, pur con i suoi limiti, permette di mantenere alta la coscienza dei diritti dei lavoratori all'interno delle aziende.

Una ricca antologica al Palazzo dei Diamanti di Ferrara

Verità e poesia di Treccani

Centocinquanta opere che documentano l'intera attività dell'artista - Una ricerca coerente volta a definire e salvaguardare il nucleo lirico del rapporto uomo-natura

Al Palazzo dei Diamanti di Ferrara, promossa dal Comune, è in atto una ricca mostra di opere di Ernesto Treccani. E' una mostra che raccoglie circa centocinquanta opere e ricopre l'intera attività dell'artista: incomincia cioè nei quadri del 1940 ed evolve con quelli eseguiti allo scadere dello scorso anno.

Il catalogo ne dà un'ampia documentazione illustrativa, recando anche, in apertura, una serie di testi critici illuminanti. Ma forse, tra i testi che vi appaiono, vale qui la pena di sottolineare soprattutto una paginetta dovuta allo stesso Treccani: una dichiarazione poetica, che senza dubbio costituisce la migliore delle introduzioni alla lettura del suo lavoro creativo.

Chi conosce Treccani, chi sa del suo lungo impegno politico oltre che del suo impegno di pittore, vi può trovare chiaramente espressi i motivi che ne hanno guidato fin qui le scelte e le inclinazioni. E' una pagina scritta nel '68, e apparsa nel suo volume di diari *Arte per amore*, pubblicato dall'Editore Tenti nel '72.

Dice, dunque Treccani: «L'arte è una particolare forma di attività umana che aiuta l'uomo a costruirsi in una continuità. Nel corso di secoli e millenni l'uomo si è scontrato con la natura e i suoi simili e in questa lotta per la sopravvivenza e il progresso il pericolo di una distruzione di valori (appalti civili, costumi, conoscenze) non è mai venuto meno. L'arte aiuta a recuperare la ricchezza della vita, minacciata di dispersione dal rapido mutare dei tempi. L'arte è memoria, disseppellimento di avvenimenti lontani, mediazione di oggi e di ieri, sogno di domani. La rivoluzione è azione del presente, fatto, organizzazione, movimento di uomini. Arte e rivoluzione seguono cammini che non necessariamente coincidono, ma che hanno una radice comune: l'uomo e nell'uomo l'anelito a una illimitata liberazione delle facoltà di ragione e sentimento che ci distinguono dagli altri esseri viventi. Un pittore scava in sé, a contatto con gli uomini e la natura, una verità parzialmente (perché legata al tempo, alle consuetudini, all'ambiente sociale) e però assoluta. L'arte, la cosa fatta, come affermazione di conoscenza, di vita espresca, comunicazione». A guardare i quadri e i di-



Ernesto Treccani: «Operai ai funerali per la strage di piazza Fontana»

segni esposti ora nelle sale del Palazzo dei Diamanti, ci si rende conto di come questi pensieri di Treccani corrispondano vivamente e profondamente al suo modo di sviluppo della sua arte. Anche i quadri più lontani, anche i quadri del periodo di «Corrente», hanno un accento di libertà, un abbandono al fervore dei sentimenti, un modo autentico di proporre l'immagine, quel modo che poi caratterizzerà sempre meglio il suo linguaggio.

A Ferrara ci sono alcuni quadri fondamentali di Treccani che appartengono al periodo realista. C'è, per esempio, la vasta tela intitolata *La terra di Melissa*. E' una tela che riempie le strade e le piazze contadine meridionali, e quei possenti movimenti popolari che allora suscitavano una forte emozione in più di un artista. Ma è significativo il modo di riempire e di risolvere l'immagine di una tale impresa. Egli infatti non ha puntato sull'aspetto epico dell'avvenimento, quanto su quello lirico. Gli uomini e le donne che a piedi o in gruppo si muoiono sul latifondo per rivendicare il diritto di dissolarlo, sono visti, nella vastità del paesaggio, senza che nulla ne dilati i gesti o li renda eloquenti. Nella luce del crepuscolo, i braccianti di Melissa compiono la loro marcia con la coscienza di una azione sicura, calma, serena, profondamente divisa, lacerata. Fecero gli anni della scissione, della guerra

E' soprattutto la natura e il dialogo dell'uomo con la natura, che egli oggi ama dipingere.

Da questo punto di vista che significa hanno dunque i suoi quadri? Ecco: direi che in loro modo di ispirazione palpante verso uno stato di felicità e di unità, che nelle sue immagini, favole e realtà si fondono. L'aspirazione alla felicità è indubbiamente un tema che emerge nella prospettiva di chi lotta per la emancipazione degli uomini, ed è all'interno di una simile prospettiva che Treccani si muove, partendo dalla sua sensibilità, dai suoi impulsi, dalla qualità del proprio talento senza forzate intenzionalità.

«E questo è il suo merito: l'aver trovato cioè nella dimensione giusta e acuta di se stesso, i termini schietti dell'espressione. Fiori, giardini, prati, nuvole e cieli, volti e figure: sono questi i temi ora più consueti di Treccani; temi che egli dipinge con struggente tenerezza, con nostalgia per una serenità che ci manca, ma verso cui tende la nostra speranza.

Qualche anno fa Treccani ha scritto: «C'è che importa in un quadro è la verità dell'immagine non la coerenza formale del linguaggio e delle derivazioni». La mostra di Ferrara è la persuasiva conferma di questo suo convincimento.

Mario De Micheli

Alessandro Carboni